

## Fascicolo V - Il Trono Vuoto e la Carne degli Araldi, Secretum della Corte Velata

"C'è una menzogna che i Sette Clan si tramandano per non impazzire di terrore nelle loro lunghe notti: credono che i loro Fondatori abbiano scelto la non-morte o che una stirpe biologica li leghi al principio dei tempi. La verità, sepolta sotto gli strati di tufo e di ipocrisia di questa città, è molto più spietata. Remo non ha generato figli nel senso in cui lo intendono i mortali. Remo è l'oscurità, l'assenza di luce e vita. E il buio non crea: reclama. Quando la notte calò sul Pomerium, il corpo di Remo cominciò a mutare nel fondo del solco smosso. Non vi fu alcun calore a scuotere le sue membra, ma un freddo assoluto che si espanse dal cuore fino alle estremità delle dita. I polmoni, lacerati dall'ultimo respiro mortale, si contrassero in un brivido secco, per poi fermarsi per sempre. Eppure, la mente non si spense. La coscienza rimase vigile, lucida, artigliata al fondo della fossa, costretta ad assistere alla propria stessa parodia.

Remo sollevò la testa dal fango. La ferita inferta da Romolo - la frattura profonda nel cranio che avrebbe dovuto ridurlo a polvere - era ancora lì, aperta, ma non sanguinava più. Il fluido vitale si era rappreso, scurito, trasformato in una pece densa e fredda che pulsava di una volontà autonoma. Tese le mani graffiate per artigliare la dura terra. Nel piantare le dita nella roccia, sentì la pietra cedere sotto la pressione delle sue unghie con una facilità spaventosa. Sollevandosi oltre il bordo del solco, si erse in piedi. Non provava fatica. Non provava lo sforzo dei muscoli né l'affanno del petto. I limiti che per trent'anni avevano incatenato la sua carne mortale erano svaniti, polverizzati dal sacrilegio. Si guardò le mani nel buio: riusciva a vederne ogni singola linea, ogni venatura, ogni traccia di fango con una nitidezza accecante, come se la notte stessa si fosse fatta trasparente per lui. Era diventato una creatura diversa, un essere che camminava sopra le leggi della fisica e della carne mortale. La morte lo aveva toccato ed era rimasta spezzata. Ma l'estasi della rinascita durò solo il battito di un ciglio. La condanna esigeva il suo prezzo.

Mentre camminava invisibile tra i primi fuochi del Palatino, un tormento sconosciuto lo colse alle viscere. Non era la fame dei vivi, che si placa con il pane o la carne cotta; era una voragine spalancata nel centro dell'anima, un artiglio che gli lacerava lo stomaco dall'interno. Il Vuoto. Sentì l'odore del sangue dei pastori che dormivano nelle capanne: non come un profumo, ma come un richiamo magnetico, una necessità biologica e violenta che annullava ogni pensiero, e la sua mente vacillò.

Si avventò sulla prima sentinella, un giovane mortale che sorvegliava i confini del campo.

Gli coprì la bocca con una mano che aveva la forza del bronzo e gli affondò i denti nel collo.

Nel momento in cui il primo fiotto caldo e pulsante di vita gli bagnò la gola, il tormento si placò. La mente ritrovò la sua coerenza, il corpo ritrovò la sua stabilità. Ma fu una rivelazione d'orrore: Remo comprese, con una chiarezza spietata, che la sua ascesa non era un trionfo, ma una condanna. Per perpetrare l'inganno di quella non-vita, per mantenere coeso quel corpo che la natura considerava un cadavere, avrebbe dovuto uccidere. Sempre. Ogni notte della sua eternità sarebbe stata battezzata dal sangue altrui, un parassitismo eterno sulle spalle della storia eretta da suo fratello. La conferma finale della maledizione giunse con le prime luci dell'alba. Quando l'orizzonte sopra i colli cominciò a farsi chiaro e il primo raggio di sole baciò le cime degli alberi, Remo si trovava ancora all'aperto. Non appena la luce del giorno sfiorò la sua pelle, non vi fu calore, ma un moto di repulsione. La sua forza veniva meno; i suoi pensieri si facevano vaghi e confusi. Non c'era vita per lui sotto i raggi del sole, come se il cielo stesso lo stesse rigettando. La luce del giorno, che per tutta la vita lo aveva scaldato, ora lo cacciava via come un abominio, una macchia intollerabile nell'ordine del creato. Ruggendo di dolore e di rabbia, Remo si rifugiò nel buio profondo delle grotte dell'Aventino, strappato per sempre al mondo a cui apparteneva. Lì, nel silenzio umido della pietra, il Primo Figlio della Notte accettò il suo destino.

Era il padrone del nulla, di tutto ciò che rifugge il giorno e la vita, l'unico vero immortale di quella terra. Ma avrebbe regnato stando voltato dall'altra parte. Avrebbe governato Sub Umbra, inchiodato all'oscurità, sapendo che ogni singola notte della sua eternità avrebbe richiesto lo stesso identico tributo: sangue, segreto e la rinuncia perenne alla luce del sole."